

GIULIANO GERBI NELLA TEMPESTA DEL 1938

«NESSUNA PIETAS PER L'EBREO»

CRONISTA SPORTIVO APPREZZATISSIMO, DOPO AVER RACCONTATO IL TOUR DE FRANCE CON LA VITTORIA DI BARTALI, VENNE "CACCIATO" IN OBEDIENZA ALLE LEGGI RAZZIALI. DUE LETTERE FANNO LUCE SULL'ACCANIMENTO NEI SUOI CONFRONTI DA PARTE DEL DIRETTORE DEL *CORRIERE* BORELLI

di SANDRO GERBI

Dall'altare alla polvere. La parabola di Giuliano Gerbi (1905-1976), giornalista sportivo di successo fino al 1938, – avvantaggiato da una dizione toscana impeccabile e da una prestanta fisica che colpì persino Joséphine Baker – l'ho già raccontata qualche anno fa in un articolo apparso su questo stesso periodico (*PreText* n. 9, novembre 2018, pp. 120-125). Ora, alla luce di

documenti rari o inediti, sono in grado di meglio affacciarmi sul baratro in cui il fratello di mio padre fu precipitato nell'autunno del 1938, dopo il varo delle «leggi razziali».

In quell'anno il suo nome figurava ancora nell'*Annuario della Stampa Italiana (1937-1938)* come redattore sportivo del quotidiano milanese del pomeriggio, *L'Ambrosiano*, e al contempo dell'EIAR (Ente Nazionale Audi-



domina ormai la scena radiofonica (si ricordi che siamo da mesi nel pieno della campagna antisemita, scatenata da Benito Mussolini): «Si conclude domenica il Giro di Francia che per la partecipazione dei nostri campioni aveva suscitato tanto interesse anche in Italia. L'*Eiar* aveva predisposto i servizi in modo che questo "Giro", una delle più difficili competizioni ciclistiche internazionali, fosse seguito e illustrato agli ascoltatori in tutte le sue fasi più avvincenti. L'incarico era affidato ad un inviato speciale che è una competenza in materia: Giuliano Gerbi, che, dalla loro partenza dall'Italia, ha seguito a giro di ruota per tutto il percorso gli azzurri campioni d'Italia, i quali,

Bartali in testa, hanno dimostrato anche questa volta, in terra straniera e contro poderose coalizioni ciclistiche avversarie, la loro classe eccezionale, la loro tempra e la loro instancabile tenacia. Tutte doti, queste, *che sono insite nella razza* [corsivo mio] ed è per questo che il popolo ha salutato con entusiasmo le splendide vittorie di Bartali e le magnifiche affermazioni dei suoi compagni guidati dalla sapiente strategia tempista e temporeggiatrice del "capitano" [Costante] Girardengo. Gerbi, dicevamo, ha seguito i nostri campioni istante per istante segnando con frequenti comunicati il primo cenno d'una vittoria nascente, il riprendere improvviso d'un atleta sfiduciato, il salto acro-



Corriere della Sera, Paolo Monelli, depositate presso la Biblioteca Antonio Baldini di Roma (non sono presenti invece nell'Archivio Storico del foglio milanese). Nella prima lettera Aldo Borelli, direttore del quotidiano, l'11 gennaio 1939 rimprovera il responsabile del suo ufficio di corrispondenza a Parigi (Monelli) perché affida dei lavoretti all'«ebreo» Gerbi. La seconda lettera, a strettissimo giro di posta (12 gennaio), è la risposta di Monelli, che spiega al suo diret-

tore come e perché ciò avvenga. Qui le riporto integralmente, senza che siano necessarie ulteriori spiegazioni. Premesso che Monelli era evidentemente in rapporti cordiali con il collega Gerbi (forse attraverso la comune frequentazione degli ambienti del Premio Bagutta), le due lettere dimostrano quanto diversi possano essere i comportamenti delle persone in situazioni che richiedano un minimo di fermezza morale. Ne esce da un lato un Borelli zelante esecutore delle direttive mussoliniane, dall'altro un Monelli – che pure scrisse sul *Corriere* qualche articolo non esattamente filosemita – ispirato da un'ammirevole *pietas* nei confronti dell'amico in difficoltà.

Scrive dunque il direttore Borelli a Paolo Monelli l'11 gennaio 1939: «Caro Monelli, mi si informa che in queste ultime sere ha telefonato più di una volta notizie sportive il giornalista ebreo Giuliano Gerbi. Il Gerbi ha collaborato sporadicamente al *Corriere* per la rubrica sportiva, facendo anche qualche servizio fuori di Milano, ma in seguito alle disposizioni sulla razza, egli ha dovuto abbandonare il giornalismo attivo ed è partito per l'estero. È evidente che data la sua situazione il Gerbi non deve collaborare né direttamente né indirettamente al *Corriere della Sera*. Ti prego di dirmi chi lo ha incaricato di fare dei servizi per noi da Parigi». Risponde Paolo Monelli l'indomani, 12 gennaio 1939: «Caro direttore, il Gerbi è stato usato da questo ufficio, per mia iniziativa, come semplice DETTATORE per qualche abbinamento durante la mia assenza in Corsica e a Roma. Egli

